

## LA VIA DELLA CONTRO-INIZIAZIONE E L'UCCISIONE DEL MAESTRO

Carissimi Fratelli,

quanto segue prende forma come riflessione maturata nel lungo tempo della mia esperienza, dell'osservazione e della responsabilità iniziatica assunta nel corso del cammino, all'interno dell'Opera. Il tema che affronto riguarda un nodo strutturale della Via, che ogni Fratello incontra come prova concreta: il rapporto con il limite, con la correzione, con la funzione del Maestro, e con la tensione costante a sostituire il lavoro interiore con il possesso dei segni.

La leggenda di Hiram Abif, posta al centro della pedagogia simbolica massonica, viene qui assunta da me come chiave di lettura viva della dinamica iniziatica. Essa parla a chi lavora realmente, poiché rende evidente il rischio più grave del cammino, la pretesa di anticipare ciò che richiede divenire, di ottenere ciò che esige trasformazione, di comprimere il tempo invece di attraversarlo. Mi rivolgo ai Fratelli che riconoscono la Massoneria, la Libera Muratoria, come un'Opera esigente, fondata su disciplina, silenzio, misura e capacità di attraversare la perdita. In questa disposizione la Parola ritrova il suo senso operativo, e in questa fedeltà al lavoro la tradizione conserva la sua vitalità.

Quanto cercherò di offrire ha valore di strumento di riflessione per i Fratelli che lavorano sotto il segno della Squadra e del Compasso, nella consapevolezza che l'Iniziazione coincide con la rettificazione dell'uomo e con la trasformazione progressiva del suo centro, e che tale lavoro interiore trova il suo compimento nel miglioramento del mondo, attraverso l'azione giusta, la misura nelle opere e la responsabilità verso l'umanità.

Il tema dell'uccisione del maestro da parte dell'iniziato che non comprende l'insegnamento non appartiene alla sfera dell'allegoria morale né a quella della semplice narrazione simbolica, essa costituisce una delle strutture fondamentali attraverso cui le tradizioni iniziatiche hanno descritto il fallimento interno della "via", un fallimento che non è causato dall'ignoranza come dall'assenza di conoscenza dell'iniziato ma dalla presunzione, dalla sua appropriazione indebita, se così si può dire, una scelta progressiva e consapevole di rifiuto del "limite" introspettivo.

In ogni percorso iniziatico autentico il maestro non è un dispensatore di dottrine né un'autorità fondata sul potere personale, anche quando costretto ad opere secondo la regola, ma una funzione vivente che incarna una soglia, il limite appunto, quel principio di misura e ordine che precede l'individuo, e che proprio per questo si oppone inevitabilmente all'ego, quando esso tenta di sostituirsi al centro della via iniziatica. Questa visione, se la si osserva senza ridurla a moralismo, coincide con una costante che si ritrova nella filosofia antica, nella sapienza rabbinica, nei sistemi mistici e nelle elaborazioni moderne sulla crisi dell'autorità spirituale, poiché ogni trasmissione reale implica un "tempo della ricezione" e un "ordine della consegna" che non coincidono con l'avidità del soggetto. In termini platonici, la conoscenza più alta non si trasmette come una disciplina tecnica, ma un evento che nasce da lunga convivenza e dal mutamento della propria struttura animica. Ogni tentativo di anticiparlo produce solo la caricatura di ciò che si pretende di ottenere, cioè il sofista, l'ambizioso, il tiranno, o più semplicemente l'uomo che parla di ciò che non è divenuto (*Platone, Repubblica, libri VI-VII; Platone, Lettera VII,*) in particolare il nucleo in cui si insiste sull'impossibilità di affidare la realtà più alta a uno scritto, e sulla necessità del tempo della frequentazione.

Il maestro, in questa prospettiva, si configura come colui che ha attraversato un processo di trasformazione tale da non coincidere più con il proprio ruolo e che, proprio per questo, è in grado di sostenere la trasmissione senza appropriazione e l'interruzione senza distruzione. La sua funzione risponde a una necessità intrinseca alla struttura iniziatica, poiché esistono parole che richiedono maturazione per essere accolte senza produrre disordine, e come nei gradi che esigono un tempo adeguato per essere assunti senza provocare una "frattura" irreversibile nell'uomo che li riceve. Tale idea è presente, con una formulazione differente ma perfettamente omologa, nella tradizione rabbinica giudaica, quando si distingue tra studio che edifica e studio che avvelena, e quando si afferma che Torah, se non è accompagnata da disciplina, timore reverente e rettificazione, diventa un elemento di rovina invece che di guarigione (*Talmud Babilonese, Yoma 72b, sul motivo della Torah come medicina o veleno a seconda della disposizione;*

si veda anche il tema generale della *yirah* come condizione della sapienza nei testi sapienziali biblici, e nella ricezione rabbinica). Quando l'iniziato non comprende questa funzione, egli non percepisce la negazione come tutela ma come offesa, non come custodia del tempo ma come abuso di autorità, e da questo fraintendimento nasce inevitabilmente la tensione che conduce alla rottura.

Il racconto simbolico dei tre cattivi compagni, nella sua forma massonica e nelle sue matrici più antiche, esprime con precisione questa dinamica. I compagni non sono profani, non sono esterni alla via, non sono ignoranti nel senso comune del termine. Essi hanno ricevuto istruzione, conoscono i segni, partecipano al linguaggio, si muovono agevolmente all'interno della struttura iniziatica. Ciò che gli manca non è l'informazione dunque, ma la predisposizione interiore alla trasformazione. Essi chiedono la "parola" non per essere trasformati ma per possederla e per utilizzarla per abolire il tempo e non per semplicemente per attraversarlo. La loro richiesta, proprio perché nasce dall'interno del percorso, va interpretata come un momento tipico della deviazione iniziatica, che si manifesta quando l'aspirante, dopo aver appreso forme e regole, giunge a identificare la forma con la sostanza e il linguaggio con l'essere. L'egoismo che emerge in questa fase assume un carattere insidioso legato alla centralità dell'io spirituale, intesa come volontà di riconoscimento, come pretesa di possesso della parola, come appropriazione del segno e come anticipazione indebita della legittimazione.

Questa dinamica è descritta in modo esemplare dalla critica platonica alla sofistica, che non è critica di una scuola in quanto tale, ma critica di un uso del discorso separato dalla trasformazione dell'anima, cioè del parlare come sostituzione del divenire (*Platone, Gorgia; Platone, Repubblica, libri VIII–IX, sul rapporto tra desiderio, parola e potere*). L'iniziato presuntuoso non si percepisce come tale, poiché si ritiene già in possesso di una comprensione sufficiente, e interpreta ogni ostacolo come una resistenza esterna invece che come un'indicazione interna. La presunzione nasce quando l'uomo confonde l'accesso al linguaggio con l'accesso alla realtà, quando scambia la familiarità con i simboli per integrazione dei loro contenuti, quando ritiene che la conoscenza possa essere estratta dall'insegnamento senza che la propria struttura venga modificata. In questa condizione il maestro diventa una figura insopportabile, perché la sua sola presenza rende visibile una distanza che l'ego rifiuta di riconoscere. Nel lessico della psicologia del profondo, questa condizione coincide con una forma di inflazione dell'Io, nella quale l'individuo si identifica prematuramente con contenuti archetipici di sapienza e attribuisce a sé ciò che avrebbe dovuto riconoscere come compito lungo e faticoso, con il risultato che la funzione correttiva del maestro viene percepita come minaccia e non come necessità. In termini iniziatici, si può dire che il soggetto preferisce l'immagine del compimento alla disciplina del compimento.

L'uccisione del maestro non è quindi un gesto improvviso, ma l'esito coerente di un processo interiore già compiuto. Essa può manifestarsi in forma fisica, come attestano numerosi episodi della storia sacra e filosofica, oppure in forma simbolica, attraverso la delegittimazione, la rottura polemica, la negazione dell'autorità, la fondazione di una via alternativa che rivendica autonomia ma che in realtà nasce da una incapacità di restare discepoli.

In ogni caso ciò che viene eliminato è la funzione e non l'uomo in quanto tale, il principio del limite incarnato più che la persona. La condanna di Socrate, ad esempio, mostra che la morte del maestro può diventare il prodotto di un corpo sociale che si considera competente, che si riconosce come custode del bene comune e che fatica a sostenere una messa alla prova della propria identità attraverso il lavoro maieutico, poiché la maieutica dissolve l'illusione del sapere acquisito e richiede una conversione interiore che un ego irrigidito fatica a sostenere (*Platone, Apologia; Platone, Critone; Senofonte, Apologia di Socrate come parallelo*). Il maestro viene così eliminato perché interrompe la continuità dell'autoidentificazione e rende impraticabile la persistenza dell'illusione. La stessa struttura emerge, con un linguaggio differente, nel giudaismo rabbinico attraverso l'episodio dei quattro che entrarono nel Pardes, dove l'accesso ai livelli più alti senza un'adeguata preparazione conduce alla morte, alla follia e alla separazione, e dove la figura di Acher, il separato, rappresenta il destino di colui che, avendo avuto una visione, rimane privo di integrazione del limite e spezza la catena della trasmissione (Talmud Babilonese, *Hagigah* 14b; commenti

e tradizione esegetica su Elisha ben Avuyah). In quel racconto il nodo centrale risiede nella sproporzione tra visione e forma dell'uomo, cioè nell'assenza di un contenitore etico e disciplinare capace di sostenere ciò che viene visto. Trasposto nella logica iniziatica, questo principio chiarisce come la sospensione dell'accesso al maestro assuma il valore di una tutela strutturale piuttosto che di una mortificazione, poiché la parola consegnata fuori tempo genera danno e l'ordine anticipato genera frattura.

Nella tradizione cristiana delle origini, la figura di Giuda, letta oltre il piano del moralismo, mostra un discepolo che incontra una difficoltà nell'assumere la natura dell'insegnamento ricevuto e che orienta l'attesa verso un compimento conforme alle proprie aspettative; quando tale compimento prende una forma diversa, egli partecipa al processo che conduce alla distruzione del maestro che lo contraddice. Questa lettura si fonda sul riconoscimento che la vicinanza fisica e l'appartenenza al gruppo rappresentano condizioni insufficienti per la comprensione della missione, e che l'atto di consegna nasce da una frattura tra desiderio e realtà, cioè dalla pretesa del discepolo di determinare la forma del compimento (Vangeli: Matteo 26–27; Marco 14–15; Luca 22–23; Giovanni 12–13; riflessioni patristiche sulla responsabilità e sul mistero dell'azione di Giuda in Origene, *Commentary on Matthew*, per la dimensione interpretativa, e in Agostino, *Tractatus in Iohannis Evangelium*, per l'analisi del rapporto tra segno esteriore e disposizione interiore). Anche in questo caso l'uccisione del maestro precede la frammentazione interpretativa e apre lo spazio a una proliferazione di letture, spesso conflittuali, orientate a sostituire la presenza vivente con il possesso del discorso. La perdita della guida vivente tende a produrre processi di radicalizzazione, irrigidimento, autoaffermazione e difesa, più che un'autentica apertura.

In ambito islamico mistico, la medesima dinamica viene tematizzata con particolare nettezza, poiché l'ordine sufi insiste sulla necessità di un maestro capace di incidere sull'orgoglio del discepolo, al fine di impedire che l'ego divenga la misura del cammino. In questa cornice, la contestazione precoce del maestro assume il valore di indicatore di un Io ancora indisponibile al lavoro trasformativo, e orientato piuttosto alla costruzione di una via che lo confermi. Al-Ghazali, nella sua riflessione sulla crisi del sapere e sulla necessità di una guida, richiama il rischio di una conoscenza che si esaurisce nella disputa e sottolinea l'esigenza di una disciplina che oltrepassi il piano dell'argomentazione (Al-Ghazali, *Al-Munqidh min al-Dalal / Deliverance from Error*; per l'ethos della rettificazione, passaggi dell'*Ihya' 'Ulum al-Din*). Nei racconti sufi, l'abbandono polemico del maestro assume il valore di una uccisione simbolica, poiché interrompe l'ordine del tempo e trasforma il percorso in un progetto personale; tale esito viene considerato il modo più rapido di smarrirsi, poiché l'intuizione iniziale viene assunta come realizzazione compiuta. Questa struttura, osservata sul piano storico, consente di leggere molte scissioni dottrinali non come semplici divergenze intellettuali, ma come esiti di rotture non elaborate con l'autorità iniziatica. Non si tratta di negare che vi siano state riforme autentiche o trasformazioni necessarie, ma di riconoscere che, in numerosi casi, il linguaggio del rinnovamento maschera un rifiuto della disciplina e del limite, e che la pretesa di autenticità può nascondere l'incapacità di sostenere il confronto con un principio superiore. Mircea Eliade, quando analizza il senso dei riti di passaggio e delle strutture iniziatiche, mostra che la trasformazione non è una semplice acquisizione di informazioni, ma un cambiamento di stato, e che la perdita del contatto con il principio iniziatico tende a trasformare l'esperienza in ideologia o in costume svuotato, cioè in forma senza rigenerazione (*M. Eliade, Rites and Symbols of Initiation; M. Eliade, The Sacred and the Profane; M. Eliade, Myth and Reality per la relazione tra mito e rigenerazione*). Se si applica questo al rapporto maestro-discepolo, si comprende che l'assenza della correzione vivente produce spesso due esiti opposti ma complementari, da un lato un soggettivismo che scambia l'emozione per verità, dall'altro un dogmatismo che irrigidisce il discorso perché non possiede più la sostanza che lo rendeva vivo.

Nel pensiero iniziatico moderno, la categoria della contro-iniziazione rende esplicita questa diagnosi. René Guénon definisce la contro-iniziazione come una deviazione che mantiene forme, simboli e talvolta linguaggi della tradizione, orientandoli però verso un fine diverso, nel quale la realizzazione spirituale viene sostituita dall'affermazione individuale o collettiva, e il centro si sposta dal principio all'effetto, dalla trasformazione dell'essere all'impiego del sacro come strumento. In questo quadro, Guénon individua come tratto ricorrente dell'inversione la tensione verso la contestazione dell'autorità legittima e della trasmissione vivente, considerate ostacoli piuttosto che garanzie del processo iniziatico (R. Guénon, *Le Règne de la Quantité et les Signes des Temps*, in particolare i capitoli dedicati alla pseudo-iniziazione e alle

deviazioni moderne; cfr. anche *Aperçus sur l'Initiation*). Julius Evola, con un lessico differente e all'interno di un impianto teorico autonomo, rileva che, quando il principio di trascendenza operativa e la disciplina effettiva cessano di orientare il cammino, il campo viene occupato da costruzioni ideologiche o da letture psicologizzanti, e l'autonomia proclamata, priva di una reale interiorizzazione, assume la forma di capriccio spirituale e di struttura difensiva (J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*; per i temi di autorità, forma e decadenza, si vedano anche *Gli uomini e le rovine*). Anche in questo passaggio il punto riguarda la constatazione che l'ordine iniziatico possiede una natura strutturale e risponde a una logica di trasformazione fondata su tempo, misura e correzione. In questo contesto la dinamica massonica della morte di Hiram Abif assume un valore centrale e strutturante, poiché mette in scena, con un rigore che supera la semplice lettura moralizzante, l'architettura stessa dell'inversione. Hiram appare come Maestro d'Opera, colui che nel cantiere sacro custodisce misura, numero e forma e che incarna la funzione della trasmissione. Egli agisce come custode del tempo della Parola e la sua autorità si configura come autorità della soglia, del "limite", vale a dire come funzione che regola il passaggio affinché avvenga in modo ordinato e conforme all'Opera. I tre compagni che lo assalgono partecipano pienamente al lavoro del Tempio, conoscono gli strumenti e condividono il linguaggio dell'arte, e proprio per questo la loro colpa prende forma come pretesa di ottenere ciò che il loro stato non consente ancora di ricevere. Essi orientano la richiesta della Parola verso l'affermazione di sé piuttosto che verso il compimento di un processo. La forma interpretativa che emerge è chiara, la richiesta nasce dal desiderio di abolire il tempo e di colmare artificialmente la distanza tra grado ed essere. Il rifiuto di Hiram, in questa logica, assume il valore di adesione alla legge dell'Opera e di custodia della sua continuità. La violenza che segue colpisce la funzione iniziatica più che l'uomo in quanto tale, poiché la morte del Maestro d'Opera segna la rottura della trasmissione vivente. La conseguenza più severa, nella logica del mito, consiste nell'impossibilità di conseguire ciò che si intendeva ottenere, dal momento che la Parola possiede una natura che esclude l'appropriazione oggettuale e si fonda su una catena, su una continuità e su un ordine che l'atto violento interrompe. In termini di dottrina iniziatica, la Parola perduta assume il significato di esito necessario della frattura della funzione vivente del maestro. Questo punto trova riscontro sia nella letteratura esplicativa massonica sia nei grandi compendi simbolici, la funzione di Hiram come garante del principio e come perno del dramma iniziatico viene esaminata, con differenze interpretative, in autori come Mackey e in ampie sezioni della manualistica rituale ottocentesca, e riceve una trattazione articolata nella linea scozzese attraverso la lettura simbolica proposta da Pike, con la distinzione tra piani e gradi e tra interpretazione morale e interpretazione metafisica (*A. G. Mackey, Encyclopedia of Freemasonry, voci su Hiram Abif e sul Master Mason Degree; A. Pike, Morals and Dogma, per la costruzione simbolica e filosofica nel contesto del Rito Scozzese; W. Preston, Illustrations of Masonry, per l'impianto didattico e la trasmissione della leggenda in forma divulgativa*). L'essenziale, in ogni caso, riguarda il fatto che la morte di Hiram sottrae la Parola a chi la pretende e rende evidente la sterilità della violenza e della pretesa. Il Tempio rimane incompiuto per una carenza di misura piuttosto che per una scarsità di mezzi. L'uccisione di Hiram assume così il valore di atto fondativo della contro-iniziazione, poiché rimuove il principio correttivo e rende impraticabile la trasmissione vivente, e al tempo stesso induce gli autori dell'atto, o i loro equivalenti simbolici, a edificare sostituzioni, spiegazioni e giustificazioni, generando un discorso che si autoalimenta proprio perché ha reciso la radice. In questo punto la contro-iniziazione appare come un sistema che conserva forme e simboli mentre svuota il fine, e che per sostenersi moltiplica parole, titoli e rivendicazioni, dal momento che ha perduto il riferimento a quel principio correttivo capace di operare una trasformazione reale.

La resurrezione simbolica di Hiram, nel quadro rituale, mantiene intatta la responsabilità dei compagni e non consegna loro ciò che hanno cercato di ottenere attraverso la forza. Essa rende evidente che la funzione iniziatica appartiene a un ordine che trascende il singolo individuo e che, come tale, supera la contingenza della sua eliminazione. La funzione viene riattivata attraverso coloro che assumono la perdita, attraversano il lutto, accettano la disciplina e si impegnano nel lavoro di ricostruzione. L'iniziazione autentica si definisce come capacità di sostenere l'assenza e di attraversare la mancanza senza colmarla immediatamente con una costruzione sostitutiva. Il contro-iniziato, al contrario, reagisce alla mancanza mediante l'edificazione di un sistema che ne occupa lo spazio. Questa distinzione consente di riconoscere nella leggenda hiramitica una struttura omologa al motivo talmudico del Pardes, poiché in

entrambi i casi l'accesso privo di regolazione produce una frattura, e il soggetto che interrompe l'ordine, pur avendo visto e udito, assume la condizione della separazione. La medesima omologia si ritrova nel motivo platonico del sapere non scrivibile, poiché in entrambi i casi la conoscenza si configura come esito di un processo e non come contenuto trasferibile, e il tentativo di ridurla a oggetto genera una forma di sofistica, vale a dire un discorso privo di radicamento nell'essere.

La morte del maestro, in tutte queste tradizioni, assume la funzione di snodo critico attraverso il quale diventa possibile comprendere la natura della trasmissione e quella del fallimento. Essa segnala il punto in cui la conoscenza si separa dall'etica della ricezione e, con essa, dal tempo necessario alla trasformazione. Segnala il punto in cui il desiderio di potere prende il sopravvento sulla disponibilità alla correzione. Segnala il punto in cui l'uomo orienta l'attenzione verso il possesso del segno invece che verso il divenire conforme a ciò che il segno richiede. La via del contro-iniziato prende forma in questo passaggio, non come effetto della mancanza di maestri, ma come esito dell'incapacità di restare discepoli per un tempo sufficiente a consentire l'interiorizzazione della funzione del maestro senza dissolverla. Da questo momento in poi si assiste all'espansione della retorica della realizzazione più che della realizzazione stessa, alla proliferazione della rivendicazione della luce più che della luce operante, e alla crescita del bisogno di legittimazione più che della disciplina. In questa prospettiva, la condizione descritta assume la forma di una permanenza delle strutture accompagnata da uno scarto del senso, di una messa in scena priva di reale integrazione, di uno studio che perde la sua funzione trasformativa, di un discorso che prende il posto dell'essere, e di un'Opera che si riduce a costruzione esteriore, poiché ciò che avrebbe dovuto animarla viene smarrito proprio nel momento in cui viene rivendicato.

Chi attenziona questa dinamica nella vita iniziatica concreta riconosce che la "morte del maestro" assume raramente una forma fisica e manifesta più spesso una modalità meno evidente ma più diffusa, quella della delegittimazione sistematica. L'iniziato che fatica ad accogliere la correzione tende a qualificare il maestro come rigido, a rappresentarlo come superato, a interpretarne l'azione come esercizio improprio di autorità, a suggerire un trattenimento interessato della parola, e a costruire un discorso presentato come liberatorio che svolge in realtà una funzione di protezione dell'io. In questo modo l'uccisione simbolica assume un carattere sociale, poiché genera consenso intorno a una narrazione capace di giustificare la rottura. In questo passaggio la contro-iniziazione prende forma come fondazione di una via alternativa che conserva segni, lessico e talvolta anche riti, orientandoli verso un fine centrato sull'autoaffermazione invece che sulla trasformazione. Tale processo si alimenta di una confusione diffusa tra autenticità e immediatezza, tra libertà e impulso, tra interiorità e soggettività, e tende a presentarsi come avanzamento proprio perché necessita di mascherare la recisione della continuità trasmissiva. Quando il principio iniziatico viene interrotto, il rito può sopravvivere come consuetudine, ma perde la capacità rigenerativa, poiché la rigenerazione deriva dalla continuità di senso e dal mutamento di stato che il gesto dovrebbe sostenere. In questa prospettiva, la distruzione del maestro nasce spesso da un trasferimento sull'autorità correttiva di contenuti interiori irrisolti, poiché ciò che il maestro incarna in quel momento è la parte ancora incompiuta del soggetto, e un io dilatato preferisce rimuovere il segno vivente di tale incompiutezza piuttosto che attraversarla come lavoro.

La morte di Hiram da parte dei tre compagni, assume un valore strutturale e chiarificatore. Esso evidenzia come la Massoneria, nella propria architettura simbolica, abbia collocato al centro della pedagogia iniziatica il rischio più grave del cammino, vale a dire la pretesa di possedere ciò che richiede di essere divenuto. Il dramma si articola nel passaggio dal desiderio alla pretesa, dalla pretesa all'atto di forza, e dall'atto di forza alla costruzione di un sistema sostitutivo del lavoro interiore. La leggenda si sviluppa attraverso una struttura rituale che impone l'attraversamento della perdita, poiché la perdita rappresenta la condizione capace di impedire all'io di trasformare il simbolo in oggetto. In questa prospettiva, la perdita agisce come disciplina operativa che preserva la conoscenza dal diventare possesso. Alla luce di questa dinamica, l'uccisione del maestro appare come gesto fondativo della contro-iniziazione, mentre la via del discepolo autentico si definisce come capacità di sostenere la misura, di accogliere la precedenza della correzione sulla parola, e di assumere la parola stessa come compito da realizzare piuttosto che come riconoscimento da ottenere. Le diverse tradizioni convergono nel mostrare che l'uccisione del maestro costituisce un punto critico essenziale per comprendere la natura dell'iniziazione e le modalità

del suo fallimento. Essa individua il momento in cui la conoscenza si distacca dall'etica della ricezione e dalla disciplina che ne rende possibile l'efficacia trasformativa, quello in cui il desiderio di potere prende il posto della disponibilità alla correzione, e quello in cui l'agire umano si orienta verso la legittimazione invece che verso il lavoro, verso l'anticipazione invece che verso il tempo, verso il segno invece che verso l'essere.

La via del "contro-iniziato" dunque, prende forma in questo punto preciso, come esito dell'incapacità di restare discepoli per un tempo sufficiente a permettere alla funzione del maestro di diventare principio interiorizzato, anziché elemento esterno da rimuovere. Sul piano dell'esperienza personale, si impone tuttavia una constatazione che nel tempo ha assunto un carattere di evidenza. Le qualità che rendono possibile una trasmissione iniziatica autentica e una reale continuità dell'Opera appaiono rare, non per una loro intrinseca inaccessibilità, ma per il tipo di disposizione interiore che richiedono. Disciplina, accettazione della correzione, pazienza nel lavoro, silenzio operativo e volontà di compiere l'Opera senza trasformarla in rappresentazione identitaria costituiscono requisiti che oggi emergono con difficoltà. L'esperienza maturata conduce a ritenere sempre più arduo incontrare un iniziato orientato al compimento effettivo della propria opera, disposto ad attraversare la trasformazione senza scorciatoie, senza ricerca di legittimazioni immediate e senza fondare la propria posizione sul riconoscimento esterno. Nella maggior parte dei casi osservati, ciò che si presenta come ambiente iniziatico assume piuttosto la forma di una consorzeria, regolata da dinamiche di appartenenza, competizione e progressione di carriera estranee alla rettificazione dell'uomo. In questo quadro, l'ignoranza assume il volto dell'incapacità di comprendere la funzione del limite, mentre l'arrivismo si manifesta come sostituzione del lavoro interiore con la gestione di ruoli, titoli e relazioni di influenza. In tali condizioni, la contro-iniziazione tende ad assumere un carattere ordinario, non per carenza di simboli o di rituali, ma per assenza di una volontà effettiva di lasciarsi trasformare da ciò che quei simboli, assunti nella loro portata reale, richiedono come disciplina e come misura. La rarità riguarda allora l'uomo disposto a sostenere il prezzo concreto dell'Opera, vale a dire la rinuncia dell'ego come centro e l'assunzione, praticata e continua, di una continuità interiore.

Ho detto

Fr ∴ Stefano E. Erario 3° 33°